

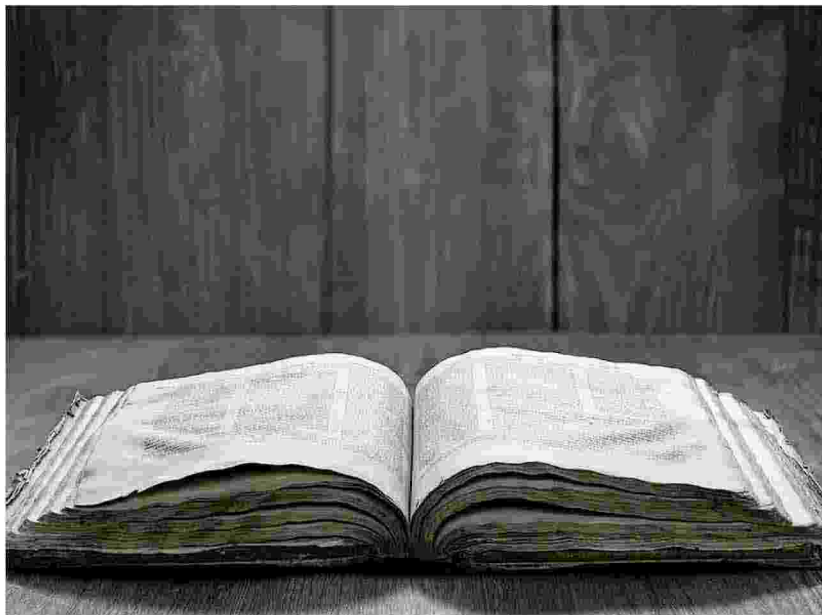
IL TESTO

Un esemplare del Talmud Babilonese

MASSIMO GIULIANI

A Rimini, giorni fa, ho sentito raccontare una storia vera: a un incontro ecumenico un po' ortodosso chiese a un prete cattolico quali fossero i loro giorni di digiuno. Alla domanda seguì un silenzio imbarazzato. Al volo tutti compresero che su questa antica prassi della cristianità, le chiese occidentali hanno preso una strada diversa da quelle orientali. In Occidente i cristiani non digiunano più. Anzi, sono andati perduti non solo la prassi ma anche la memoria e il senso di questa antica pratica religiosa. Non così nel mondo ebraico, dove il digiuno è ancora una cosa seria. Nelle scuole ebraiche il quando e il come e il perché digiunare, per fini religiosi, è oggetto di studio e di discussione tra maestri. E da sempre, come mostra l'esistenza di un trattato talmudico su questa esigente modalità di vivere il rapporto tra l'uomo e Dio e ma anche tra l'uomo e natura, ossia il trattato *Ta'anit* (che in ebraico significa digiuno), appena tradotto e commentato dal rabbino Michael Ascoli e pubblicato dall'editore Giuntina nel contesto del grande progetto di tradurre tutto il Talmud Babilonese nel nostro idioma nazionale.

Digiunare, inteso come astenersi dal mangiare e dal bere in alcuni giorni del calendario ebraico, non è un comandamento della Torà ma un'antichissima pratica attestata sin dall'epoca dei profeti come strumento di ravvedimento e di contrizione personale, ma anche come accompagnamento della preghiera collettiva dinanzi a situazioni difficili come carestie o pestilenze. Le due cose non si escludono ma neppure convergono. Il digiuno a livello personale può essere una forma di ascesi, non è prescritto ma neppure vietato (lo è solo nei giorni di festa e di gioia comunitaria). Ma perché astenersi da cibo e bevande in situazioni di siccità o di epidemie? È proprio questa la questione con cui si apre il trattato: quando non piove da molto, si fa digiuno. Quanti giorni? Per quanto tempo? Nel contesto culturale di oggi, l'ingenuità di credere che se non mangiamo poverà può far sorridere. Ma cerchiamo di vedere la casa dal punto di vista di



L'attualità del DIGIUNO

una società contadina la cui prosperità dipende tutta da piogge regolari. Soprattutto vediamola in prospettiva religiosa: la natura è regolata da leggi volute dal Creatore, che vi può intervenire, se vuole, e che è signore delle acque: separando le acque ha tratto il mondo, con troppa acqua lo ha punito una volta e con le piogge regolari benedice la terra e i popoli che ama. Solo dentro tali coordinate si comprende la pratica del digiuno nelle antiche società semitiche. Oggi, in situazioni in riscaldamento globale e di desertificazione crescente (in certe zone dell'Australia non piove da decenni), siamo sicuri che l'uomo tecnologico che noi siamo non abbia da riapprendere l'arte di "astenersi" dal proprio eccessivo sfruttamento della terra e delle sue risorse? Il digiuno in epoca biblica era uno strumento pedagogico, di grande valenza simbolica, che insegnava l'umiltà di-

nanzi a un creato di cui siamo parte, non padroni; di cui anzi siamo responsabili con i nostri comportamenti collettivi. Certo, possiamo sorridere dell'antica credenza che i nostri peccati causino siccità e disastri naturali; ma oggi più che non crederlo, lo sappiamo.

Il trattato talmudico *Ta'anit* sul digiuno discute non solo di carestie naturali ma anche di tragedie storiche: si digiuna per ricordare sconfitte e vittorie del popolo ebraico, e ciò insegna che non solo la natura ma anche la storia dipende dalle nostre scelte, dalla nostra adesione alla legge divina sul mondo. Nel calendario ebraico si digiuna il 9 del mese di Av, giorno di lutto che ricorda la duplice distruzione del Tempio di Gerusalemme; si digiuna alla vigilia di Purim, perché la redenzione degli ebrei in Persia fu preceduta dalla *teshuvà*, dal ritorno a Dio; i primogeniti ebrei digiunano alla vigilia di Pa-

squa, in memoria solidale con i primogeniti di uomini e animali morti alla vigilia dell'uscita dall'Egitto; si digiuna naturalmente per venticinque ore a Kippur, all'inizio di ogni nuovo anno, per ricominciare nella consapevolezza che la vita è un dono... Proprio perché mangiare e condividere il cibo è un atto a sua volta sacro e rituale, astenersene per scelta sottolinea come il «consumare il mondo» richieda continua consapevolezza, discernimento, sobrietà, gratitudine. Una parte di questo trattato racconta storie (*aggadot* in ebraico) di maestri taumaturghi, ossia che sapevano compiere miracoli, o dalle virtù eroiche, o che frequentavano il profeta Elia, che nel giudaismo è una specie di viaggiatore tra questo mondo e l'altro. Una di queste storie ha come protagonista un certo Berokà, il quale incontra appunto Elia e gli chiede chi, tra quanti stavano al mercato quel giorno,

Ebraismo

Esce in traduzione italiana un terzo trattato del Talmud: il "Ta'anit" Come recuperare, in Occidente, il senso di questa pratica religiosa

sarebbe andato direttamente nel mondo futuro, "in paradiso" noi diremmo. Elia indicò due persone che stavano passeggiando. Berokà non esitò a fermarle chiedendo loro chi fossero. Con sorpresa apprese che si trattava di due giullari, che nella vita si davano da fare a intrattenere e divertire chiunque apparisse loro triste o depresso e a rappacificare quanti erano arrabbiati gli uni con gli altri. È solo un esempio: digiuno non fa rima con inutili mortificazioni corporee né con fuga dal mondo. Fa rima invece con solidarietà, con armonia e voglia di vivere.

Ancor più sorprendente è la fine del trattato, che discute della festa del 15 del mese di Av, allorché nella terra di Israele le ragazze da marito si vestivano a festa e uscivano nelle vigne in cerca dei loro futuri sposi. C'è un tempo per astenersi e un tempo per non astenersi, un tempo per fare lutto e un tempo per fare festa. La saggezza del giudaismo ha conservato questo acuto senso della distinzione dei tempi. Ogni tempo ha le sue specifiche responsabilità.

Vi fu un'epoca, non poi così lontana, nella quale i teologi cristiani dibattevano se deglutire volontariamente saliva tra mezzanotte e la comunione del mattino fosse un peccato di «interrotto digiuno» e dove persino bere acqua prima della comunione era proibito. Oggi siamo, credo, all'estremo opposto: mangiando di magro si crede di digiunare. Riflettere su questa antica prassi, custodita dalla sapienza ebraica, può forse aiutare a capire meglio chi siamo diventati e dove stiamo andando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michael Ascoli (a cura di)

TALMUD BABILONESE

Trattato Ta'anit

Giuntina

Pagine 416. Euro 50,00